

Se una notte d'inverno un viaggiatore

Il romanzo comincia in una stazione ferroviaria, sbuffa una locomotiva, uno sfiatore di stantuffo copre l'apertura del capitolo, una nuvola di fumo nasconde parte del primo capoverso. Nell'odore di stazione passa una ventata d'odore di buffet della stazione. C'è qualcuno che sta guardando attraverso i vetri appannati, apre la porta a vetri del bar, tutto è nebbioso, anche dentro, come visto da occhi di miope, oppure occhi irritati da granelli di carbone. Sono le pagine del libro a essere appannate come i vetri d'un vecchio treno, è sulle frasi che si posa la nuvola di fumo. È una sera piovosa; l'uomo entra nel bar; si sbottona il soprabito umido; una nuvola di vapore l'avvolge; un fischio parte lungo i binari a perdita d'occhio lucidi di pioggia.

Un fischio come di locomotiva e un getto di vapore si levano dalla macchina del caffè che il vecchio barista mette sotto pressione come lanciasse un segnale, o almeno così sembra dalla successione delle frasi del secondo capoverso, in cui i giocatori ai tavoli richiudono il ventaglio delle carte contro il petto e si voltano verso il nuovo venuto con una tripla torsione del collo, delle spalle e delle sedie, mentre gli avventori al

banco sollevano le tazzine e soffiano sulla superficie del caffè a labbra e occhi socchiusi, o sorbono il colmo dei boccali di birra con un'attenzione esagerata a non farli traboccare. Il gatto inarca il dorso, la cassiera chiude il registratore di cassa che fa dln. Tutti questi segni convergono nell'informare che si tratta d'una piccola stazione di provincia, dove chi arriva è subito notato.

Le stazioni si somigliano tutte; poco importa se le luci non riescono a rischiarare più in là del loro alone sbavato, tanto questo è un ambiente che tu conosci a memoria, con l'odore di treno che resta anche dopo che tutti i treni sono partiti, l'odore speciale delle stazioni dopo che è partito l'ultimo treno. Le luci della stazione e le frasi che stai leggendo sembra abbiano il compito di dissolvere più che di indicare le cose affioranti da un velo di buio e di nebbia. Io sono sbarcato in questa stazione stasera per la prima volta in vita mia e già mi sembra d'averci passato una vita, entrando e uscendo da questo bar, passando dall'odore della pensilina all'odore di segatura bagnata dei gabinetti, tutto mescolato in un unico odore che è quello dell'attesa, l'odore delle cabine telefoniche quando non resta che recuperare i gettoni perché il numero chiamato non dà segno di vita.

Io sono l'uomo che va e viene tra il bar e la cabina telefonica. Ossia: quell'uomo si chiama «io» e non sai altro di lui, così come questa stazione si chiama soltanto «stazione» e al di fuori di essa non esiste altro che il segnale senza risposta d'un telefono che suona in una stanza buia d'una città lontana. Riattacco il ricevitore, attendo lo scroscio di ferraglia giù per la gola

metallica, ritorno a spingere la porta a vetri, a dirigermi verso le tazze ammucciate ad asciugare in una nuvola di vapore.

Le macchine-espresso nei caffè delle stazioni ostentano una loro parentela con le locomotive, le macchine espresso di ieri e di oggi con le locomotive e i locomotori di ieri e di oggi. Ho un bell'andare e venire, girare e dar volta: sono preso in trappola, in quella trappola atemporale che le stazioni tendono immancabilmente. Un pulviscolo di carbone ancora aleggia nell'aria delle stazioni dopo tanti anni che le linee sono state tutte elettrificate, e un romanzo che parla di treni e stazioni non può non trasmettere quest'odore di fumo. È già da un paio di pagine che stai andando avanti a leggere e sarebbe ora che ti si dicesse chiaramente se questa a cui io sono sceso da un treno in ritardo è una stazione d'una volta o una stazione d'adesso; invece le frasi continuano a muoversi nell'indeterminato, nel grigio, in una specie di terra di nessuno dell'esperienza ridotta al minimo comune denominatore. Sta' attento: è certo un sistema per coinvolgerti a poco a poco, per catturarti nella vicenda senza che te ne renda conto: una trappola. O forse l'autore è ancora indeciso, come d'altronde anche tu lettore non sei ben sicuro di cosa ti farebbe più piacere leggere: se l'arrivo a una vecchia stazione che ti dia il senso d'un ritorno all'indietro, d'una rioccupazione dei tempi e dei luoghi perduti, oppure un balenare di luci e di suoni che ti dia il senso d'essere vivo oggi, nel modo in cui oggi si crede faccia piacere essere vivo. Questo bar (o «buffet della stazione» come viene pure chiamato) potrebbero esser stati i miei occhi, miopi o

irritati, a vederlo sfocato e nebbioso mentre invece non è escluso che sia saturo di luce irradiata da tubi colore del lampo e riflessa da specchi in modo da colmare tutti gli anditi e gli interstizi, e lo spazio senza ombre straripi di musica a tutto volume che esplose da un vibrante apparecchio uccidi-silenzio, e i biliardini e gli altri giochi elettrici simulanti corse ippiche e cacce all'uomo siano tutti in azione, e ombre colorate nuotino nella trasparenza d'un televisore e in quella d'un acquario di pesci tropicali rallegrati da una corrente verticale di bollicine d'aria. E il mio braccio non regga una borsa a soffietto, gonfia e un po' logora, ma spinga una valigia quadrata di materia plastica rigida munita di piccole ruote, manovrabile con un bastone metallico cromato e pieghevole.

Tu lettore credevi che lì sotto la pensilina il mio sguardo si fosse appuntato sulle lancette traforate come alabarde d'un rotondo orologio di vecchia stazione, nel vano sforzo di farle girare all'indietro, di percorrere a ritroso il cimitero delle ore passate stese esanimi nel loro pantheon circolare. Ma chi ti dice che i numeri dell'orologio non s'affaccino da sportelli rettangolari e io veda ogni minuto cadermi addosso di scatto come la lama d'una ghigliottina? Il risultato comunque non cambierebbe molto: anche avanzando in un mondo levigato e scorrevole la mia mano contratta sul leggero timone della valigia a rotelle esprimerebbe pur sempre un rifiuto interiore, come se quel disinvolto bagaglio costituisse per me un peso ingrato ed estenuante.

Qualcosa mi dev'essere andata per storto: un disagio, un ritardo, una coincidenza perduta; forse ar-

rivando avrei dovuto trovare un contatto, probabilmente in relazione a questa valigia che sembra preoccuparmi tanto, non è chiaro se per timore di perderla o perché non vedo l'ora di disfarmene. Quello che pare sicuro è che non è un bagaglio qualsiasi, da poterlo consegnare al deposito bagagli o far finta di dimenticarlo nella sala d'aspetto. È inutile che guardi l'orologio; se qualcuno era venuto ad aspettarmi ormai se n'è andato da un pezzo; è inutile che mi arroveli nella smania di far girare all'indietro gli orologi e i calendari sperando di ritornare al momento precedente a quello in cui è successo qualcosa che non doveva succedere. Se in questa stazione dovevo incontrare qualcuno, che magari non aveva niente a che fare con questa stazione ma solo doveva scendere da un treno e ripartire su un altro treno, così come avrei dovuto fare io, e uno dei due doveva consegnare qualcosa all'altro, per esempio io dovevo affidare all'altro questa valigia a rotelle che invece è rimasta a me e mi brucia le mani, allora l'unica cosa da fare è cercare di ristabilire il contatto perduto.

Già un paio di volte ho attraversato il caffè e mi sono affacciato alla porta che dà sulla piazza invisibile e ogni volta il muro di buio mi ha ricacciato indietro in questa specie di limbo illuminato sospeso tra le due oscurità del fascio dei binari e della città nebbiosa. Uscire per andare dove? La città là fuori non ha ancora un nome, non sappiamo se resterà fuori del romanzo o se lo conterrà tutto nel suo nero d'inchiostro. So solo che questo primo capitolo tarda a staccarsi dalla stazione e dal bar: non è prudente che mi allontani di qui dove potrebbero ancora venirmi a cer-

care, né che mi faccia vedere da altre persone con questa valigia ingombrante. Perciò continuo a ingozzare di gettoni il telefono pubblico che me li risputa ogni volta: molti gettoni, come per una chiamata a lunga distanza: chissà dove si trovano, ora, quelli da cui devo ricevere istruzioni, diciamo pure prendere ordini, è chiaro che dipendo da altri, non ho l'aria d'uno che viaggia per una sua faccenda privata o che conduce degli affari in proprio: mi si direbbe piuttosto un esecutore, una pedina in una partita molto complicata, una piccola rotella d'un grosso ingranaggio, tanto piccola che non dovrebbe neppure vedersi: difatti era stabilito che passassi di qui senza lasciare tracce: e invece ogni minuto che passo qui lascio tracce: lascio tracce se non parlo con nessuno in quanto mi qualifico come uno che non vuole aprir bocca: lascio tracce se parlo in quanto ogni parola detta è una parola che resta e può tornare a saltar fuori in seguito, con le virgolette o senza le virgolette. Forse per questo l'autore accumula supposizioni su supposizioni in lunghi paragrafi senza dialoghi, uno spessore di piombo fitto e opaco in cui io possa passare inosservato, sparire.

Sono una persona che non dà affatto nell'occhio, una presenza anonima su uno sfondo ancora più anonimo, se tu lettore non hai potuto fare a meno di distinguermi tra la gente che scendeva dal treno e di continuare a seguirmi nei miei andirivieni tra il bar e il telefono è solo perché io mi chiamo «io» e questa è l'unica cosa che tu sai di me, ma già basta perché tu ti senta spinto a investire una parte di te stesso in questo io sconosciuto. Così come l'autore pur non aven-

do nessuna intenzione di parlare di se stesso, ed avendo deciso di chiamare «io» il personaggio quasi per sottrarlo alla vista, per non doverlo nominare o descrivere, perché qualsiasi altra denominazione o attributo l'avrebbe definito di più che questo spoglio pronome, pure per il solo fatto di scrivere «io» egli si sente spinto a mettere in questo «io» un po' di se stesso, di quel che lui sente o immagina di sentire. Niente di più facile che identificarsi con me, per adesso il mio comportamento esteriore è quello di un viaggiatore che ha perso una coincidenza, situazione che fa parte dell'esperienza di tutti; ma una situazione che si verifica all'inizio d'un romanzo rimanda sempre a qualcosa d'altro che è successo o che sta per succedere, ed è questo qualcosa d'altro che rende rischioso identificarsi con me, per te lettore e per lui autore; e quanto più grigio comune indeterminato e qualsiasi è l'inizio di questo romanzo tanto più tu e l'autore sentite un'ombra di pericolo crescere su quella frazione di «io» che avete sconsideratamente investita nell'«io» d'un personaggio che non sapete che storia si porti dietro, come quella valigia di cui vorrebbe tanto riuscire a disfarsi.

Il disfarmi della valigia doveva essere la prima condizione per ristabilire la situazione di prima: di prima che succedesse tutto quello che è successo in seguito. Questo intendo quando dico che vorrei risalire il corso del tempo: vorrei cancellare le conseguenze di certi avvenimenti e restaurare una condizione iniziale. Ma ogni momento della mia vita porta con sé un'accumulazione di fatti nuovi e ognuno di questi fatti nuovi porta con sé le sue conseguenze, cosicché più cerco di

tornare al momento zero da cui sono partito più me ne allontano: pur essendo tutti i miei atti intesi a cancellare conseguenze d'atti precedenti e riuscendo anche a ottenere risultati apprezzabili in questa cancellazione, tali da aprirmi il cuore a speranze di sollievo immediato, devo però tener conto che ogni mia mossa per cancellare avvenimenti precedenti provoca una pioggia di nuovi avvenimenti che complicano la situazione peggio di prima e che dovrò cercare di cancellare a loro volta. Devo quindi calcolare bene ogni mossa in modo da ottenere il massimo di cancellazione col minimo di ricomplicazione.

Un uomo che non conosco doveva incontrarmi appena sceso dal treno, se tutto non andava per storto. Un uomo con una valigia a rotelle uguale alla mia, vuota. Le due valige si sarebbero scontrate come accidentalmente nel va e vieni dei viaggiatori sul marciapiede, tra un treno e l'altro. Un fatto che può capitare per caso, indistinguibile da ciò che avviene per caso; ma ci sarebbe stata una parola d'ordine che quell'uomo m'avrebbe detto, un commento al titolo del giornale che sporge dalla mia tasca, sull'arrivo delle corse dei cavalli. «Ah, ha vinto Zenone di Elea!» e intanto avremmo disincagliato le nostre valige armeggiando coi bastoni metallici, magari scambiandoci qualche battuta sui cavalli, i pronostici, le scommesse, e ci saremmo allontanati verso treni divergenti facendo scorrere ognuno la sua valigia nella sua direzione. Nessuno se ne sarebbe accorto, ma io sarei rimasto con la valigia dell'altro e la mia se la sarebbe portata via lui.

Un piano perfetto, tanto perfetto che era bastata

una complicazione da nulla per mandarlo all'aria. Ora sono qui senza saper più che fare, ultimo viaggiatore in attesa in questa stazione dove non parte né arriva più nessun treno prima di domani mattina. È l'ora in cui la piccola città di provincia si richiude nel suo guscio. Al bar della stazione sono rimaste solo persone del posto che si conoscono tutte tra loro, persone che non hanno niente a che fare con la stazione ma che si spingono fin qui attraverso la piazza buia forse perché non c'è un altro locale aperto qui intorno, o forse per l'attrattiva che le stazioni continuano a esercitare nelle città di provincia, quel tanto di novità che ci si può aspettare dalle stazioni, o forse solo il ricordo del tempo in cui la stazione era il solo punto di contatto col resto del mondo.

Ho un bel dirmi che non ci sono più città di provincia e forse non ci sono mai state: tutti i luoghi comunicano con tutti i luoghi istantaneamente, il senso d'isolamento lo si prova soltanto durante il tragitto da un luogo all'altro, cioè quando non si è in nessun luogo. Io appunto mi trovo qui senza un qui né un altrove, riconoscibile come estraneo dai non estranei almeno quanto i non estranei sono da me riconosciuti e invidiati. Sì, invidiati. Sto guardando dal di fuori la vita d'una sera qualsiasi in una piccola città qualsiasi, e mi rendo conto d'essere tagliato fuori dalle sere qualsiasi per chissà quanto tempo, e penso a migliaia di città come questa, a centinaia di migliaia di locali illuminati dove a quest'ora la gente lascia che scenda il buio della sera, e non ha per la testa nessuno dei pensieri che ho io, magari ne avrà altri che non saranno affatto invidiabili, ma in questo momento sarei pronto a fare il

cambio con chiunque di loro. Per esempio uno di questi giovanotti che stanno facendo un giro tra gli esercenti a raccogliere firme per una petizione al Comune, riguardo alla tassa sulle insegne luminose, e ora la stanno leggendo al barista.

Il romanzo qui riporta brani di conversazione che sembra non abbiano altra funzione che di rappresentare la vita quotidiana d'una città di provincia. - E tu Armida l'hai già messa la firma? - chiedono a una donna che vedo solo di spalle, una martingala che pende da un soprabito lungo col bordo di pelliccia e il bavero alto, un filo di fumo che sale dalle dita attorno al gambo d'un calice. - E chi v'ha detto che voglio metterci il neon, al mio negozio? - risponde. - Se il Comune crede di risparmiare sui lampioni, non sarò certo io a illuminare le strade a mie spese! Tanto dov'è la pelletteria Armida tutti lo sanno. E quando ho tirato giù la saracinesca la via resta al buio e buona notte.

- Proprio per questo dovresti firmare anche tu, - le dicono. Le danno del tu; tutti si danno del tu; parlano mezzo in dialetto; è gente abituata a vedersi tutti i giorni da chissà quanti anni; ogni discorso che fanno è la continuazione di vecchi discorsi. Si lanciano scherzi, anche pesanti: - Di' la verità, che il buio ti serve perché nessuno veda chi ti viene a trovare! Chi è che ricevi dal retrobottega quando chiudi la saracinesca?

Queste battute formano un brusio di voci indistinte dal quale potrebbe pure affiorare una parola o una frase decisiva per quel che vien dopo. Per leggere bene tu devi registrare tanto l'effetto brusio quanto l'ef-

fetto intenzione nascosta, che ancora non sei in grado (e io neppure) di cogliere. Leggendo devi dunque mantenerti insieme distratto e attentissimo, come me che sto assorto tendendo l'orecchio con un gomito sul banco del bar e la guancia sul pugno. E se adesso il romanzo comincia a uscire dalla sua imprecisione brumosa per dare qualche dettaglio sull'aspetto delle persone, la sensazione che ti vuole trasmettere è quella di facce viste per la prima volta ma anche che sembra d'aver visto migliaia di volte. Siamo in una città per le cui strade si incontrano sempre le stesse persone; le facce portano su di sé un peso d'abitudine che si comunica anche a chi come me, pur senza essere mai stato qui prima, capisce che queste sono le solite facce, lineamenti che lo specchio del bar ha visto inspessirsi o afflosciarsi, espressioni che sera per sera si sono gualcite o gonfiate. Questa donna forse è stata la bellezza della città; ancora adesso per me che la vedo per la prima volta può dirsi una donna attraente; ma se immagino di guardarla con gli occhi degli altri avventori del bar ecco che su di lei si deposita una specie di stanchezza, forse solo l'ombra della loro stanchezza (o della mia stanchezza, o della tua). Loro la conoscono da quand'era ragazza, ne sanno vita e miracoli, qualcuno di loro magari ci avrà avuto una storia, acqua passata, dimenticata, insomma c'è un velo d'altre immagini che si deposita sulla sua immagine e la rende sfocata, un peso di ricordi che m'impediscono di vederla come una persona vista per la prima volta, ricordi altrui che restano sospesi come il fumo sotto le lampade.

Il gran passatempo di questi avventori del bar sem-

bra siano le scommesse: scommesse su avvenimenti minimi della vita quotidiana. Per esempio, uno dice: - Scommettiamo su chi arriva prima quest'oggi qui al bar: il dottor Marne o il commissario Gorin -. E un altro: - E il dottor Marne quando sarà qui, per non incontrarsi con la sua ex moglie, cosa farà: si metterà a giocare al biliardino o a riempire la schedina dei pronostici?

In un'esistenza come la mia previsioni non se ne potrebbero fare: non so mai cosa mi può capitare nella prossima mezz'ora, non so immaginarmi una vita tutta fatta di minime alternative ben circoscritte, su cui si possono fare scommesse: o così o così.

- Non so, - dico a bassa voce.

- Non so, cosa? - lei chiede.

È un pensiero che mi pare posso anche dirlo e non solo tenerlo per me come faccio con tutti i miei pensieri, dirlo alla donna che è qui accanto al banco del bar, quella del negozio di pelletteria, con cui da un po' ho voglia d'attaccare discorso. - È così, da voi?

- No, non è vero, - mi risponde e io sapevo che m'avrebbe risposto così. Sostiene che non si può prevedere niente, qui come altrove: certo tutte le sere a quest'ora il dottor Marne chiude l'ambulatorio e il commissario Gorin finisce il suo orario di servizio al commissariato di polizia, e passano sempre di qua prima l'uno o prima l'altro, ma cosa vuol dire?

- Comunque, nessuno sembra dubitare del fatto che il dottore cercherà di evitare la ex signora Marne - le dico.

- La ex signora Marne sono io, - risponde. - Non dia retta alle storie che dicono.

La tua attenzione di lettore ora è tutta rivolta alla donna, è già da qualche pagina che le giri intorno, che io, no, che l'autore gira intorno a questa presenza femminile, è da qualche pagina che tu t'aspetti che questo fantasma femminile prenda forma nel modo in cui prendono forma i fantasmi femminili sulla pagina scritta, ed è la tua attesa di lettore che spinge l'autore verso di lei, e anch'io che ho tutt'altri pensieri per il capo ecco che mi lascio andare a parlarle, ad attaccare una conversazione che dovrei troncare al più presto, per allontanarmi, sparire. Tu certo vorresti saperne di più di come è lei, ma invece solo pochi elementi affiorano dalla pagina scritta, il suo viso resta nascosto tra il fumo e i capelli, bisognerebbe capire al di là della piega amara della bocca cosa c'è che non è piega amara.

- Che storie dicono? - chiedo. - Io non so niente. So che lei ha un negozio, senza l'insegna luminosa. Ma non so nemmeno dov'è.

Me lo spiega. È un negozio di pellami, valige e articoli da viaggio. Non è sulla piazza della stazione ma in una via laterale, vicino al passaggio a livello dello scalo merci.

- Ma perché le interessa?

- Vorrei essere arrivato qui prima. Passerei per la strada buia, vedrei il suo negozio illuminato, entrarei, le direi: se vuole, l'aiuto a tirar giù la saracinesca.

Mi dice che la saracinesca l'ha già tirata giù, ma deve tornare in negozio per l'inventario, e ci resterà fino a tardi.

La gente del bar si scambia motteggi e manate sul-

le spalle. Una scommessa è già conclusa: il dottore sta entrando nel locale.

- Il commissario è in ritardo, stasera, chissà come mai.

Il dottore entra e fa un saluto circolare; il suo sguardo non si ferma sulla moglie ma certo ha registrato che c'è un uomo che parla con lei. Va avanti fino in fondo al locale, dando le spalle al bar; mette una moneta nel biliardino elettrico. Ecco che io che dovevo passare inosservato sono stato scrutato, fotografato da occhi cui non posso illudermi di esser sfuggito, occhi che non dimenticano nulla e nessuno che si riferisca all'oggetto della gelosia e del dolore. Bastano quegli occhi un po' pesanti e un po' acquosi a farmi capire che il dramma che c'è stato tra loro non è ancora finito: lui continua a venire ogni sera in questo caffè per vederla, per farsi riaprire la vecchia ferita, forse per sapere chi è che la accompagna a casa stasera; e lei viene ogni sera in questo caffè forse apposta per farlo soffrire, o forse sperando che l'abitudine a soffrire diventi per lui un'abitudine come un'altra, acquisti il sapore del niente che le impasta la bocca e la vita da anni.

- La cosa che vorrei di più al mondo, - le dico, perché ormai tanto vale che continui a parlarle, - è far girare indietro gli orologi.

La donna dà una risposta qualsiasi, come: - Basta muovere le lancette, - e io: - No, col pensiero, concentrandomi fino a far tornare indietro il tempo, - dico, ossia: non è chiaro se lo dico veramente o se vorrei dirlo o se l'autore interpreta così le mezze frasi che io sto borbottando. - Quando sono arrivato qui il mio

primo pensiero è stato: forse ho fatto uno sforzo tale col pensiero che il tempo ha dato il giro completo: eccomi alla stazione da cui sono partito la prima volta, rimasta così come allora, senza nessun cambiamento. Tutte le vite che potrei aver avuto cominciano di qui: c'è la ragazza che avrebbe potuto essere la mia ragazza e non lo è stata, con gli stessi occhi, gli stessi capelli...

Lei si guarda intorno, con l'aria di prendermi in giro; io faccio un segno col mento verso di lei; lei alza gli angoli della bocca come per sorridere, poi si ferma: perché ha cambiato idea, o perché sorride solo così. - Non so se è un complimento, comunque io lo prendo per un complimento. E poi?

- E poi sono qui, sono io di adesso, con questa valigia.

È la prima volta che nomino la valigia, anche se non smetto mai di pensarci.

E lei: - Questa è la sera delle valige quadrate a retelle.

Io resto calmo, impassibile. Chiedo: - Cosa vuol dire?

- Ne ho venduta una oggi, di valigia così.

- A chi?

- Uno di fuori. Come lei. Andava alla stazione, partiva. Con la valigia vuota, appena comprata. Tal quale la sua.

- C'è qualcosa di strano? Lei non vende valige?

- Di queste, da tanto che le ho in negozio, qui nessuno ne compra. Non piacciono. O non servono. O non le conoscono. Eppure devono essere comode.

- Non per me. Per esempio, se mi viene da pensare

che stasera potrebbe essere per me una bellissima sera, mi ricordo che devo portarmi dietro questa valigia, e non riesco a pensare più a niente.

- E perché non la lascia da qualche parte?
- Magari in un negozio di valige, - le dico.
- Anche. Una più, una meno.

S'alza dallo sgabello, s'aggiusta allo specchio il bavero del soprabito, la cintura.

- Se più tardi passo di lì e picchio sulla saracinesca, mi sente?

- Provi.

Non saluta nessuno. È già fuori nella piazza.

Il dottor Marne lascia il biliardino e s'avanza verso il bar. Vuole guardarmi in faccia, forse cogliere qualche allusione da parte degli altri, o solo qualche sogghigno. Ma quelli parlano delle scommesse, delle scommesse su di lui, senza badare se lui ascolta. C'è un agitarsi d'allegria e di confidenza, di manate sulle spalle, che circonda il dottor Marne, una storia di vecchi scherzi e canzonature, ma al centro di questa baldoria c'è una zona di rispetto che non viene mai valicata, non solo perché Marne è medico, ufficiale sanitario o qualcosa di simile, ma anche perché è un amico, o forse perché è disgraziato e si porta addosso le sue disgrazie restando un amico.

- Il commissario Gorin oggi arriva più tardi di tutti i pronostici, - dice qualcuno, perché in quel momento il commissario entra nel bar.

Entra. - Buon giorno a tutta la compagnia! - Mi viene vicino, abbassa lo sguardo sulla valigia, sul giornale, sussurra tra i denti: - Zenone di Elea, - poi va al distributore di sigarette.

M'hanno dato in mano alla polizia? È un poliziotto che lavora per la nostra organizzazione? M'avvicino al distributore, come per prendere delle sigarette anch'io.

Dice: - Hanno ammazzato Jan. Va' via.

- E la valigia? - domando.

- Riportala via. Non vogliamo saperne, adesso. Prendi il rapido delle undici.

- Ma non ferma, qui...

- Fermerà. Va' al marciapiede sei. All'altezza dello scalo merci. Hai tre minuti.

- Ma...

- Fila, o devo arrestarti.

L'organizzazione è potente. Comanda alla polizia, alle ferrovie. Faccio scorrere la valigia sui passaggi attraverso i binari, fino al marciapiede numero sei. Cammino lungo il marciapiedi. Lo scalo merci è là in fondo, col passaggio a livello che dà sulla nebbia e sul buio. Il commissario è sulla porta del bar della stazione che mi tiene d'occhio. Il rapido arriva a tutta velocità. Rallenta, si ferma, mi cancella alla vista del commissario, riparte.